

Rassegna del 21/03/2014

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	1	Avvertimento europeo a Renzi "Niente sconti, rispetta i vincoli" - Renzi, braccio di ferro con l'Europa	D'Argenio Alberto	1
CORRIERE DELLA SERA	6	Il giorno più difficile del premier Quei sorrisi di Barroso e Van Rompuy	Galluzzo Marco	3
REPUBBLICA	1	La spending review perde i pezzi tagli certi solo su dirigenti, Fs e Anas - "Troppi 34 miliardi di tagli" Il premier congela Cottarelli	Fubini Federico	5
REPUBBLICA	6	"Liberiamo 22 miliardi di spese dal Patto Ue"	Conte Valentina	7
CORRIERE DELLA SERA	8	Padoan prepara le pagelle dei manager Nuove «istruzioni» alle aziende pubbliche	Rizzo Sergio	9
CORRIERE DELLA SERA	8	Contratti più flessibili Ecco il decreto sul lavoro - Fino a 8 contratti a termine in 36 mesi «Clausola Electrolux» per la solidarietà	Salvia Lorenzo	10
SOLE 24 ORE	9	Unione bancaria, sì all'accordo - Intesa raggiunta sui fallimenti bancari	Romano Beda	12
REPUBBLICA	10	Berlusconi, no di Pier Silvio. Barbara in pista	Bei Francesco	14

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	A chi non piace la svolta renziana Conflitto sotterraneo tra due Italie - Il conflitto sotterraneo	Galli della Loggia Ernesto	15
REPUBBLICA	1	È un dialogo tra sordi ma gli impegni restano e non c'è solo il tetto del 3% - Roma-Bruxelles il dialogo tra sordi	Bonanni Andrea	16

SETTORI

ESPRESSO	28	Vi racconto come si combatte la mafia	Forcellini Paolo	17
----------	----	---	------------------	----

ASSOCIAZIONI

SOLE 24 ORE	16	Governance. Imprese in allarme per lo stop all'Enit - Enit, allarme sulla chiusura	Chierchia Vincenzo	19
-------------	----	--	--------------------	----

I conti pubblici

Avvertimento europeo a Renzi “Niente sconti, rispetta i vincoli”

Il premier: Italia in regola. Commissione: rischio procedura

Il presidente del Consiglio: più elasticità sui conti. Il gelo del capo della commissione Ue, poi l'apertura: sosterranno le riforme dell'Italia

Renzi, braccio di ferro con l'Europa

Scontro con Barroso: rispettate i vincoli. I rischi della procedura d'infrazione

Niente eccezioni

Tutti in Europa devono seguire le regole concordate. Sosterranno le riforme del governo italiano

Le riforme di Renzi

Renzi si sta impegnando in un programma molto ambizioso e ha detto lui stesso che rispetterà tutti gli impegni europei

JOSÉ BARROSO
Commissione Ue

Coperture indubie

Quegli impegni noi li manteniamo già. Le coperture alle nostre misure ci sono, sono fuori di dubbio

Gli zero virgola

Chi non si fida delle mie parole, aspetti il Def. Qui non ho parlato degli zero virgola, ma delle riforme

MATTEO RENZI
premier italiano

Sguardo ironico tra Van Rompuy e il presidente della Commissione sulle richieste italiane

Roma trova una sponda nel candidato del Pse all'esecutivo Ue, Martin Schulz

dal nostro inviato ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES

LAGGIORNATA di Matteo Renzi a Bruxelles si apre con un sorriso, amaro. Mancano poche ore al via del primo summit Ue del premier italiano quando un cronista chiede al presidente della Commissione e a quello del Consiglio europeo cosa pensino della sua intenzione – ribadita mercoledì in Parlamento – di portare il deficit dal 2,6 al 3%.

BARROSO e Van Rompuy si guardano, sorridono, quasi a non volersi prendere la briga di commentare una proposta che non piace a Bruxelles ma che mette in imbarazzo due dirigenti chiamati dal galateo a essere accomodanti verso un leader al debutto.

Alla fine prende la parola per primo Barroso, che da lì a poche ore ha in calendario una bilaterale proprio con Renzi: «È importante per la fiducia nell'Italia e nell'Europa che

si rispettino tutti gli impegni firmati e ribaditi in questi anni». Tutti gli impegni, appunto, non solo quello sul 3% che Renzi è solito ricordare, ma anche il Fiscal Compact, che ingiunge ai governi di tagliare costantemente il deficit per abbassare il debito, grandefardello italiano, pena una dura procedura d'infrazione Ue che limiterebbe la sovranità italiana in politica economica. E su questo Van Rompuy è anche più chiaro: «Tutti devono continuare ad applicare le regole concordate, domani mattina (oggi, ndr) ne parlerò con Renzi per capire esattamente quale sia la natura delle sue dichiarazioni e dei suoi propositi».

In quei minuti Renzi è appena atterrato a Bruxelles, si trova al prevertice con i leader del Pse. All'uscita, informato delle dichiarazioni di Barroso, si ferma davanti alle telecamere. Piccato. «L'Italia sta rispettando tutti i vincoli». Poi si tuffa

in auto, diretto al Berlaymont, quartier generale della Commissione. La bilaterale con Barroso è più lunga del previsto, un'ora e mezza. Il clima è disteso, Barroso ricorda che «anch'io in Portogallo ero sempre il più giovane». Fiocca più di una battuta, ma poi si fa sul serio, parte il serrato dibattito sulle intenzioni di Renzi sulle riforme, delle quali Barroso vuole conoscere tutti i dettagli. Ma al termine, fattoraro, nessun punto stampa. Ren-



zi attraversa in macchina Rue de la Loi, lo stradone che divide la Commissione al palazzo dei vertici Ue ed entrando si limita a dire: «Il colloquio con Barroso è andato molto bene». L'ex premier portoghese in un tweet parla di «incontro molto positivo, l'Europa sosterrà le riforme italiane».

Eppure lo scontro aleggia nell'aria, tanto che il premier intorno alle sei del pomeriggio con scelta inusuale lascia la sala del vertice — al cui avvio ha avuto un breve saluto con Merkel e Hollande — e scende al vip corner per incontrare di nuovo la stampa. «Noi rispettiamo tutti i vincoli e quindi faccio fatica a capire le polemiche», attacca, «l'Italia non viene qui come uno studente fuori corso». Quindi aggiunge: «Le coperture (per le riforme e il taglio delle tasse, ndr) sono fuori dubbio, l'idea che il presidente della Commissione parli con un primo ministro dello 0,2% e non di riforme è singolare». Ma a chi chiede se intenda alzare subito il deficit, in modo unilaterale e senza concordarlo con Bruxelles come vogliono le regole, Renzi risponde rudemente: «Io non devo convincere lei, ma le famiglie italiane che l'Europa è il nostro futuro». Infine rimanda al Def, il Documento di economia e finanza che il governo deve notificare a Bruxelles entro il 10 aprile e nel quale dovrà indicare coperture e obiettivi di bilancio: «A chi vuole conoscere i numeri invito ad aspettare il Def, tra qualche giorno».

Dalla Commissione confermano che Barroso e Renzi non hanno parlato nel dettaglio di deficit, si dicono certi «che il premier conosca tutte le regole, anche il Fiscal Compact e le sue conseguenze». Leggi procedura d'infrazione per chi alza il deficit non per difficoltà non controllabili, ma con un atto di legge. Un avvertimento. E parlano di un

marginale di «ambiguità» che preoccupa l'Unione, con Renzi che sembrava volersi tenere le mani libere e ricorrere all'aumento del disavanzo, pur restando sotto il 3%, per finanziare le riforme e la riduzione dell'Irpef se non dovessero trovare altre coperture. A Bruxelles va come a Parigi e Berlino, le due tappe con le quali Renzi ha iniziato il tour europeo di questa settimana: grandi apprezzamenti per il programma di riforme e per la leadership politica del premier in una fase in cui l'Europa è a rischio populismo, grande freddezza sui conti.

Quello che invece Renzi sicuramente farà, come annuncia in mattinata il governatore dell'Emilia Romagna Vasco Errani al termine di una riunione a Palazzo Chigi, è chiedere all'Europa di escludere dai vincoli su deficit e debito i fondi strutturali. In serata nell'androne il sottosegretario Sandro Gozi, che accompagna Renzi al summit, conferma che «valutare diversamente il cofinanziamento nazionale ai fondi europei e ragionare su un possibile scomputo dal deficit di questo contributo è una proposta sul tavolo». Questione che sarà approfondita nei prossimi mesi e che dovrebbe allargare quella clausola di flessibilità ottenuta da Monti e Letta secondo cui i Paesi sotto il 3% possono fare un po' di deficit per una serie di investimenti mirati da concordare con la Commissione. Il punto è che l'Italia non può accedere alla clausola perché non ha ridotto abbastanza il disavanzo. Una sponda il premier la trova nel presidente dell'Europarlamento e candidato del Pse alla guida della Commissione, Martin Schulz: «L'Unione ha bisogno di un'Italia forte e l'Italia ha bisogno di una Unione solidale, che sostenga il Paese per uscire dalla crisi. Io lotto con Renzi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le coperture dei tagli Irpef

Valori in miliardi di euro



Il giorno più difficile del premier

Quei sorrisi di Barroso e Van Rompuy

Il capo del governo: non è questione di decimali, contano le famiglie

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — «Non sono venuto a chiedere nulla», questo dice lui. Nemmeno nei dieci minuti in cui si apparta con Barroso, alla fine di un colloquio che dura quasi un'ora e mezza, prima insieme alle delegazioni poi con un faccia a faccia lontano da orecchie indiscrete. Il presidente di una Commissione in scadenza, simbolo di un'Europa dei tecnocrati che lui vorrebbe rottamare, e il premier di un Paese fondatore che riconosce come primi interlocutori gli altri big dell'Unione, non i vertici tecnici di una Ue da riformare.

«A me interessa la direzione di marcia, sia a Parigi che a Berlino hanno accolto le nostre riforme con grande incoraggiamento, non è una questione di decimali ma politica e per noi contano le persone, le famiglie, a cui dobbiamo dare una risposta, non la trattativa su clausole o deroghe statistiche». Matteo Renzi è forse alla sua giornata più difficile. Ha avuto finora comprensione, aperture di credito, da Merkel e Hollande, ne ha di meno dai vertici istituzionali della Ue. Ma è proprio su questo punto che marca un distinguo. Lo ha incoraggiato lo stesso D'Alema due

giorni fa: la Commissione è in scadenza, un eventuale sfioramento temporaneo dei parametri del deficit non sarebbe un dramma. Lui va oltre: ufficialmente dice che non vuole sfiorare o chiedere alcun tipo di deroga, ufficialmente fa capire che non è Barroso il suo interlocutore.

È una posizione che si muove sul filo di un equilibrio dialettico che spiazza anche i cronisti. Renzi ha attimi di irritazione di fronte ai giornalisti: «Non devo convincere voi, ma le famiglie italiane» dice. Aggiunge in privato: «Non è una questione dello zero virgola, ma politica, su cui esiste un consenso crescente a livello europeo». Il socialista tedesco Schulz, presidente del Parlamento della Ue, gli dà man forte, lo difende quasi da portavoce del governo italiano: gli investimenti produttivi, almeno nella quota dei cofinanziamenti nazionali ai progetti europei, possono essere materia di dibattito, anche se entro i parametri di Maastricht.

In sintesi è la vecchia clausola degli investimenti che né Monti né Letta hanno mai ottenuto. Renzi, forte della famiglia dei socialisti europei, ci punta, ma in un contesto diverso dai predecessori: «Barroso è il custode del-

l'ortodossia, chiaro che debba sostenere l'impossibilità di deroghe, ma la Ue ha bisogno di un'Italia forte e che cresce, dunque il problema esiste».

A metà giornata va in scena anche un siparietto che ricorda le diffidenze europee nei confronti di Berlusconi. Barroso e Von Rompuy sorridono e si guardano con ironia reciproca mentre viene loro chiesto se le riforme di Renzi, con una flessibilità sui parametri del deficit, possono sconfiggere l'euroscetticismo. La scena ricorda i sorrisi della Merkel e di Sarkozy sul Cavaliere, nel 2011. Ma dallo staff di Renzi fanno sapere che non c'è alcuna irritazione, gli interlocutori di una strategia sono altri, «non una Commissione in scadenza», per citare ancora D'Alema. Alle otto di sera comincia la cena, segue la sessione sull'Ucraina, i problemi, e le esigenze, dell'Italia, passano in secondo piano. La partita di Renzi in Europa è appena cominciata: Barroso ha allargato le braccia, citando le regole inviolabili dei trattati. Ma gli interlocutori sono altri: le famiglie italiane e i partner, politici, della Ue. «Partner che devono capire che la Ue ha bisogno di un'Italia forte e che cresce».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Guarda il video con una chiamata gratuita al +39 029 475 48 50



L'ironia
Il presidente del Consiglio Ue Herman Van Rompuy e il presidente della Commissione Ue José Barroso sorridono alla domanda sulle riforme di Renzi



Il duetto del 2011

La domanda «Il premier italiano (Silvio Berlusconi, ndr) vi ha assicurato sui provvedimenti che prenderà il suo governo?» scatena nel 2011 la reazione ilare di Angela Merkel e Nicolas Sarkozy (Epa)

La spending review perde i pezzi tagli certi solo su dirigenti, Fs e Anas

Renzi congela la linea Cottarelli: 34 miliardi sono troppi

Il retroscena

**“Troppi 34 miliardi di tagli”
Il premier congela Cottarelli**

Il premier orientato a fermarsi a 20-25 miliardi. Meno di quanto annunciò Saccomanni

FEDERICO FUBINI

QUALCHE giorno fa Carlo Cottarelli ha incontrato Matteo Renzi e gli ha presentato una proposta: imporre un prelievo, anche temporaneo, che riduca di fatto tutte le pensioni al di sopra dei 26 mila euro l'anno. Così riferiscono vari osservatori le cui ricostruzioni sono convergenti.

L COMMISSARIO per la *spending review* non ha presentato al premier la sua idea in maniera improvvisata. In Italia i trattamenti previdenziali sono circa 11 milioni e di questi circa un milione, meno di uno su dieci, viaggiano al di sopra della soglia dei 26 mila euro lordi l'anno. Per effetto di decenni di sistema a ripartizione, in cui gli assegni previdenziali sono finanziati dai contributi dei lavoratori attivi, quei pensionati sopra i 26 mila euro l'anno nella stragrande maggioranza hanno un punto in comune: ricevono dal sistema previdenziale più di quanto abbiano versato. A titolo di confronto, ha spiegato Cottarelli a Renzi, in Germania i pensionati sopra i 26 mila euro al mese sono 59 mila. Una volta fatte le proporzioni fra gli abitanti dei due Paesi, significa che in Italia sono venti volte più numerosi anche se il reddito medio è più basso di circa il 25%.

Renzi ha detto di no. Almeno per il momento il premier non intende inserire le pensioni fra i tagli alla spesa pubblica di cui in Italia ormai si parla da due anni e negli ultimi tre governi. Cottarelli aveva inserito nel suo schema 1,8 miliardi di contributi del sistema previdenziale alla riduzione del bilancio pubblico e 3,3 miliardi nel 2016. Di questo per ora non si parlerà, almeno non fino a quando l'intero sistema politico pensa alle elezioni europee. Dopo, il tema potrebbe riemergere se non altro visto il

contenuto di una delle schede di Cottarelli: il commissario alla *spending review* ha mostrato al premier che nelle famiglie in cui vive almeno un pensionato si risparmia di più, a parità di reddito, che in quelle dove i guadagni vengono dal lavoro. Nella classe di reddito attorno ai 19 mila euro l'anno la propensione a mettere da parte qualcosa a fine mese è dieci volte più alta nelle famiglie in cui vive un pensionato. Per Cottarelli è il segno che lì c'è spazio per limare il costo della previdenza, che è il più alto fra i Paesi avanzati al 16% del Pil.

Renzi invece guarda altrove. Con l'appuntamento delle europee alle porte, per quest'anno sceglierà tagli di spesa che costano meno in termini di voti. Mezzo miliardo deve venire dai tagli alla retribuzioni dei dirigenti statali, quindi il governo si prepara ad aggredire i trasferimenti per infrastrutture all'Anas e alle Ferrovie dello Stato, qualcosa dalla Difesa e dagli acquisti di beni e servizi della pubblica amministrazione. L'obiettivo è raccogliere cinque miliardi entro fine anno, per quanto Palazzo Chigi sappia già che non sarà facile raggiungerlo.

Intanto l'ufficio di Cottarelli è stato spostato alla presidenza del Consiglio, ma ogni giorno che passa la promozione del commissario somiglia un po' di più a una sua (parziale) rimozione. Il giudizio che si dà del suo lavoro nel nuovo governo è tiepido e, più che un indirizzo di politica economica, il rapporto sulla *spending review* è visto come un insieme di spunti. Alcuni considerati utili, altri meno, altri ancora semplicemente carenti. La divergenza di fondo non è sulla praticabilità dei tagli alla previdenza o ai sussidi all'autotrasporto, quando sui grandi numeri. Su mandato del precedente governo, Cottarelli propone in tre anni tagli da 33,9 miliardi di euro su spese dello Stato che nel 2016 varranno 840

miliardi: è una limatura del 4%, considerata di entità «ridicola» da un osservatore della cancelleria di Berlino.

Renzi invece sembra orientarsi su tagli di spesa non oltre i venti o venticinque miliardi in un triennio, perché oltre queste cifre incidere nel bilancio diventa più difficile. È meno di quanto aveva previsto Cottarelli e meno, anche, di quanto annunciato da Fabrizio Saccomanni quando era ministro dell'Economia. Ma intorno al premier adesso si guarda alla spesa pubblica al netto degli interessi sul debito e della spesa sociale. Tolle quelle due voci, l'Italia spende già molto poco: il 22,3% del Pil, contro il 23,7% della Germania e il 31% della Francia. Secondo la lettura che sta prevalendo a Palazzo Chigi, non ci sarebbe dunque molto da tagliare oltre i 20 o 25 miliardi in tre anni, benché la spesa totale dello Stato nel 2013 sia arrivata al 51,2% del Pil contro il 44,5% della Germania e della Spagna. Il resto del riequilibrio dei conti entro il 2016 dovrebbe venire, nei piani di Palazzo Chigi, da oltre venti miliardi da far emergere dalla lotta all'evasione.

Cottarelli dunque arriva in fondo alla prima tappa del suo mandato già più debole di come era partito. Ma se non altro la sua *spending review* ormai è partita. E oltre alla spesa, potrebbe finire per tagliare (o limare) anche le unghie di alcuni dei suoi padri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le proposte di risparmio del commissario

Dati in miliardi di euro

Efficientamento diretto →	2014	2015	2016
	2,2	5,2	12,1
Iniziative su beni e servizi	0,8	2,3	7,2
Pubblicazione telematica appalti pubblici	0,2	0,2	0,2
Gestione immobili	-	0,2	0,5
Costi riscossione fiscale	-	0,4	0,4
Fabbisogni standard nei comuni	-	0,5	2,0
Consulenze e auto blu	0,1	0,2	0,3
Stipendi dirigenti	0,5	0,5	0,5
Corsi di formazione	0,1	0,1	-
Inquinamento luminoso	0,1	0,2	0,3
Altre proposte da gruppi ministeriali	0,4	0,6	0,7

Riorganizzazioni →	2014	2015	2016
	0,2	2,8	5,9
Riforme province	0,1	0,3	0,5
Sinergie corpi di polizia	-	0,8	1,7
Spese enti pubblici	0,1	0,2	0,3
Digitalizzazione	-	1,1	2,5
Prefetture, vigili del fuoco, capitanerie di porto	-	0,2	0,4
Altre sedi periferiche nelle Ac	-	0,1	0,4
Razionalizzazione comunità montane	-	0,1	0,1

Costi politica →	2014	2015	2016
	0,4	0,7	0,9
Comuni, regioni, finanziamento ai partiti	0,2	0,3	0,4
Organi costituzionali e rilevanza costit.	0,2	0,4	0,5

Riduzione trasferimenti inefficienti →	2014	2015	2016
	2,0	4,4	7,1
Trasferimenti a imprese (stato)	1,0	1,6	2,2
Trasferimenti a imprese (regioni)	0,4	0,6	0,8
Prova reddito per indennità accompagnamento	-	0,1	0,2
Abusi pensioni di invalidità	-	0,1	0,2
Taglio microstanziamenti	0,2	0,2	0,2
Partecipate locali (Tpi e altro)	0,1	1,0	2,0
Trasferimenti a trasporto ferroviario	0,3	0,8	1,5

Spese settoriali (Difesa, Sanità, Pensioni) →	2014	2015	2016
	2,2	5,0	7,9
Difesa	0,1	1,8	2,5
Misure patto salute e costi standard	0,3	0,8	2,0
Contributo temporaneo pensioni	1,4	1,0	0,5
Indicizzazioni pensioni	-	0,0	1,5
Allineamento contributo donne (da 41 a 42 anni)	0,2	0,5	1,0
Revisione pensioni di guerra	0,2	0,3	0,3
Pensioni reversibilità (flussi)	-	-	0,1

	2014	2015	2016
TOTALE GENERALE	7,0	18,1	33,9

“Liberiamo 22 miliardi di spese dal Patto Ue”

Il governo vuole sbloccare i fondi italiani e europei senza che pesino sul deficit

L'Italia deve spendere entro il 2015 otto miliardi di cofinanziamento dei fondi strutturali

VALENTINA CONTE

ROMA — Metterli fuori dal patto di stabilità interno per non perderli. Otto miliardi di fondi europei, o meglio la parte cofinanziata dall'Italia. E altri 13,7 miliardi di fondi nazionali (ex Fas per le aree depresse). In totale, quasi 22 miliardi da spendere quest'anno e il prossimo. Dunque già 11 miliardi nel 2014. Una manna dal cielo. Si capisce perché a Bruxelles, dove il premier Renzi è arrivato ieri per il vertice Ue, il governo italiano voglia spostare l'accento della trattativa dal disavanzo ai fondi fuori patto, come anticipato domenica da *Repubblica*. Perché stracchiare al massimo la percentuale dal 2,6% attuale del rapporto tra deficit e Pil all'invalidabile 3% vale poco più di 6 miliardi. E mille attriti, dalla Merkel a Barroso, con il rischio di infrazione sempre dietro la porta. Mentre portare 22 miliardi fuori dal tetto di spesa che Comuni e Regioni debbono rispettare (patto di stabilità interno) affinché l'Italia possa garantire quel 3% (patto di stabilità esterno) significa liberare tanti soldi, alcuni già in cassa di sindaci e governatori. Dunque sistemare le scuole, rifare le strade, prevenire i dissesti. In poche parole: investire, fare occupazione, crescere, uscire dalle secche dell'austerità (sempre che siano spesi con dovizia e trasparenza).

Frontiere elencate ieri mattina a Renzi, poco prima della sua partenza per Bruxelles, dalla Conferenza delle Regioni, presieduta da Vasco Errani, e dall'Anci, l'associazione dei Comuni guidata da Piero Fassino. Se non si cambia il patto di stabilità

interno, non riusciamo a spendere le risorse, è stato il ragionamento. E senza lavori pubblici, il Paese

non riesce «a fare il salto». Concetti che Renzi e Delrio (ex sindaci) conoscono assai bene. «Il governo porrà la questione, come già fatto dal precedente esecutivo, poi vedremo quale sarà l'esito», ha confermato Errani. «E chiederà di mettere fuori patto anche i fondi per l'edilizia scolastica e il riassetto idrogeologico», ha aggiunto Fassino. Poche ore dopo, il ministro del Lavoro Giuliano Poletti lo ribadiva: «Vogliamo ragionare su come utilizzare i fondi». Rafforzato da Sandro Gozi, sottosegretario con delega alle politiche Ue, in serata: «La proposta è sul tavolo». In sintesi, investimenti fuori dal patto.

Forte del via libera del ministero dell'Economia, arrivato nei giorni scorsi, il premier Renzi è dunque pronto a trattare con Bruxelles. E la strada potrebbe rivelarsi meno irta di un attenuamento dei vincoli fiscali (deficit e debito). Ma di quali e quanti soldi parliamo? Intanto dei fondi strutturali europei “vecchi” e quasi scaduti, relativi al settennio 2007-2013. Ne rimangono da spendere 22,6 miliardi (sul totale di 47,7 miliardi), il 47%. Di questi, 9 miliardi sono denari italiani. La regola infatti è questa: i fondi europei vanno cofinanziati per il 50% dal paese membro, altrimenti non si possono usare. E sin qui questi 9 miliardi sono rimasti intrappolati nel patto di stabilità interno (ma uno verrà “liberato” quest'anno per effetto di norme del governo Monti). Se non svincolati, si rischia di perdere tutto il “malloppo”: i 22,6 miliardi residui (da spendere entro il 2015). Oltre ai fondi europei, ci sono poi i 13,7 miliardi ancora non impegnati del Fondo sviluppo e coesione, l'ex fondo Fas per le aree depresse, da impiegare per l'85%

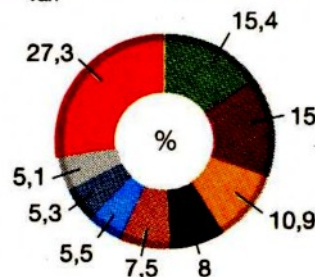
nelle regioni del Sud e il 15% al Nord. Anche questi denari (tutti nazionali) ad oggi sono nel patto, dunque vincolati. Non si perdono, ma esistono. Perché non usarli? In totale, 22 milioni da liberare (8 più 13,7). «Il rischio, meglio la tragedia, è che senza allentamento dovremmo restituire parte di queste importanti vitali risorse a Bruxelles», commenta Guglielmo Loy, segretario confederale Uil.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Come sono stati spesi
i 25,1 miliardi di fondi
strutturali europei
2007-2013**

700mila progetti





Le prossime nomine

Padoan prepara le pagelle dei manager

Nuove «istruzioni» alle aziende pubbliche

ROMA — La prova cruciale per Matteo Renzi si avvicina a grandi passi. Il ministero dell'Economia ha trasmesso a Palazzo Chigi le due diligence predisposte dagli esperti sui risultati delle attuali gestioni delle grandi imprese di Stato i cui manager sono in scadenza. E il momento delle decisioni che coinvolgeranno un numero di nomine senza precedenti (350) sta per arrivare. Ieri il sottosegretario alla Pubblica amministrazione Angelo Rughetti ha ribadito al *Fatto Quotidiano* un concetto espresso più volte: l'intenzione di non confermare nello stesso posto i manager che hanno già alle spalle tre mandati. Un criterio che, applicato in modo meccanico, farebbe automaticamente saltare tutti i pezzi da novanta.

Ma è un disegno che dovrà fare i conti con un paio di problemini. Il primo è la natura di alcune aziende per le quali si dovrà procedere al rinnovo delle cariche. Le società quotate, come Enel, Eni, e Terna sono esposte al giudizio del mercato, che potrebbe non gradire avvicendamenti dettati puramente dalla regola del tre.

Il secondo problema riguarda invece sempre il solito rapporto fra le nomine pubbliche e la politica. E la linea del Piave a sua difesa è quella che si sta scavando alle Poste. Con il limite dei tre mandati l'amministratore delegato Massimo Sarmi sarebbe ampiamente fuori gioco: quello che sta completando è addirittura il quarto giro consecutivo. Ossia, dodici anni. Già direttore generale di Telecom Italia e poi al timone della Siemens Italia, venne nominato al vertice della più grande impresa pubblica statale nel lontano 2002. All'epoca si disse che era sponsorizzato dal segretario di Alleanza nazionale Gianfranco Fini. Ma poi quella colorazione si è via via sbiadita, virando decisamente verso il biancospino più centrista. Fino a diventare irrinunciabile, Sarmi, per il leader del centrodestra Angelino Alfano. Il quale avrebbe fatto a Renzi una sola richiesta per questa tornata di nomine: la conferma ulteriore di colui il quale, fresco azionista dell'Alitalia, si appresta a portare le Poste in Borsa.

Ed è chiaro quale sarebbe la conseguenza. La conferma di Sarmi nell'attuale incarico sbriciolerebbe quella regola del tre che solo a parlarne ha già fatto venire l'orticaria ai veterani. Rendendo possibili scenari che i renziani più ansiosi di cambiamenti vedono come il fumo negli occhi. Per esempio la permanenza di Paolo Scaroni ai piani alti dell'Eni. Non più come amministratore delegato, visto che lo statuto della compagnia petrolifera di cui lo Stato italiano è azionista di riferimento già contempla il limite massimo dei tre mandati. Piuttosto, invece,

come presidente con deleghe, affiancato da un amministratore interno. Tipo il direttore generale Claudio Descalzi. Questo almeno potrebbe essere il piano gradito a Scaroni. Anche se è noto che da tempo Renzi avrebbe pensato a una soluzione molto diversa: portare all'Eni Vittorio Colao, attuale amministratore del colosso della telefonia mondiale Vodafone ed ex amministratore delegato di Rcs, gruppo che edita questo giornale.

Certo è che la partita vera delle nomine si giocherà su questi pochi incarichi chiave nelle grandi aziende. Dall'Eni alle Poste, dall'Enel alla Finmeccanica: d'obbligo ricordare che sono in scadenza anche i vertici della holding delle industrie della difesa, alla cui presidenza l'esecutivo di Enrico Letta ha collocato non più tardi di un anno fa l'ex capo della Polizia Giovanni De Gennaro. Evidente che pure questo rappresenterà il banco di prova della reale portata innovativa dell'offensiva di Renzi.

Un primo segnale si potrebbe avere già oggi, quando alla Camera il governo dovrà rispondere a una interpellanza con la quale il Movimento 5 Stelle ha chiesto «chiariamenti sullo stato di avanzamento della selezione dei manager pubblici» nonché sulle «decisioni assunte in materia di nomine pubbliche» sollecitando non soltanto l'applicazione rigorosa dei criteri di «onorabilità, competenza e professionalità» previsti dalla direttiva approvata il 24 giugno dello scorso anno, ma addirittura introducendone di nuovo, quali appunto «il limite dei mandati» e l'età degli amministratori.

Ma se nelle aziende pubbliche il nuovo che avanza resta ancora un rebus, comincia a sciogliersi invece in qualche caso l'incantesimo di Palazzo Chigi. Dove si riaffacciano volti ben noti della potente burocrazia romana, proprio quella a cui la pattuglia renziana sembrava aver dichiarato guerra. Da settimane corre voce di un importante incarico per Salvo Nastasi, da una decina d'anni dirigente dei Beni culturali: con Giuliano Urbani, con Rocco Buttiglione, con Francesco Rutelli, e poi capo di gabinetto di Sandro Bondi, quindi con Giancarlo Galan, Lorenzo Ornaghi e Massimo Bray. I giornali rammentano il suo legame fraterno con il più renziano dei renziani, quel Dario Nardella cui Renzi ha affidato la città di Firenze. E ora la voce ha preso corpo. La destinazione promessa di Nastasi, quella di vice segretario generale della presidenza del Consiglio. Numero due nella stanza dei bottoni. Nessuno stupore: del resto non si era parlato di far «ruotare» gli alti dirigenti pubblici?

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Tesoro Pier Carlo Padoan, 64 anni



Novità per l'apprendistato

Contratti più flessibili
Ecco il decreto sul lavoro

di LORENZO SALVIA

Il primo provvedimento di peso del governo Renzi ad entrare in vigore è quello che rende più flessibili i contratti a termine. Approvato la scorsa settimana dal Consiglio dei ministri, il decreto legge è stato firmato ieri da Napolitano. Dunque la durata del contratto a termine senza causale, quello usato per i lavoratori al primo impiego, passa da uno a tre anni. Per tutti i contratti a termine, anche quelli con causale e quindi successivi al primo anno, aumenta il numero delle proroghe, cioè dei rinnovi, che salgono da uno a otto nei trentasei mesi.

A PAGINA 8

Fino a 8 contratti a termine in 36 mesi «Clausola Electrolux» per la solidarietà Le Regioni: un miliardo per la cassa in deroga. Allarme Inps: servizi a rischio

ROMA — Il primo provvedimento di peso del governo Renzi ad entrare in vigore è quello che rende più flessibili i contratti a termine. Il decreto legge, approvato la scorsa settimana dal consiglio dei ministri, è stato firmato ieri dal Capo dello Stato e pubblicato in Gazzetta ufficiale. La durata del contratto a termine senza causale, quello usato per chi è al primo impiego, passa da uno a tre anni. Per tutti i contratti a termine, anche quelli con causale e quindi successivi al primo, aumenta il numero delle proroghe, cioè i rinnovi senza interruzione. Se fino a ieri se ne poteva fare una sola, adesso il limite sale ad otto, sempre nell'arco dei tre anni. Viene così confermata la correzione rispetto al testo uscito da Palazzo Chigi che sulle proroghe non prevedeva limiti, rendendo possibili 36 contratti da un mese nell'arco dei tre anni.

Rispetto alle bozze circolate negli ultimi giorni ci sono due novità. La prima è che vengono stanziati 15 milioni di euro per i contratti di solidarietà, quelli che riducono l'orario di lavoro per evitare licenziamenti. Un intervento mirato sulla vertenza Electrolux, che potrà toccare anche altre crisi aziendali. La seconda modifica è una semplificazione sul lavoro in somministrazione, quello delle agenzie interinali, che altrimenti avrebbero perso spazio davanti ai nuovi contratti a termine più flessibili.

Confermata la semplificazione dell'apprendistato. Soprattutto perché non c'è più

l'obbligo di stabilizzare gli apprendisti che hanno finito il loro percorso formativo prima di poterne assumere di nuovi. Ci sono poi le norme tecniche che consentono l'avvio della «Youth Guarantee», con la parità di trattamento per chi cerca lavoro in tutti i Paesi dell'Ue, e quelle per il Durr elettronico, il documento per la regolarità contributiva, che però avrà bisogno di una norma attuativa.

Adesso il decreto comincia il suo percorso per la conversione in legge alla Camera. E dopo le proteste della Cgil, che nei giorni ne aveva chiesto il ritiro, la sinistra Pd conferma la sua contrarietà con Stefano Fassina: «Se non lo modifichiamo aumenterà la precarietà e avrà effetti negativi sull'economia». Gli risponde l'ex ministro Maurizio Sacconi, Ncd: «Difendiamo questo testo al 100% e chiediamo a tutta la maggioranza di sostenerlo».

Ma oltre alle possibili modifiche in Parlamento sul decreto, per il governo sul lavoro si apre un altro fronte. Nell'incontro di ieri a Palazzo Chigi, le Regioni hanno battuto i pugni sul tavolo per la cassa integrazione in deroga, la rete di protezione per la crisi delle piccole aziende. «Manca un miliardo di euro e se i soldi non arrivano molti lavoratori saranno licenziati», dice il presidente della Lombardia Roberto Maroni. In realtà i soldi necessari potrebbero essere ancora di più, perché un pezzo di quelli stanziati con l'ultima legge di Stabilità sono stati utilizzati

per chiudere i buchi dell'anno scorso mentre per il 2014 il fabbisogno finale potrebbe essere più alto di quello previsto. Il governo prende tempo ma la questione è complicata. La cassa in deroga dovrebbe essere sostituita dall'assegno universale di disoccupazione, finanziato non direttamente dallo Stato ma dai contributi di imprese e lavoratori. Ma questo pezzo della riforma non sta nel decreto sui contratti a termine che entra in vigore oggi bensì nel «Jobs act», il disegno di legge delega che avrà tempi lunghi e incerti. Fin quando la cassa in deroga c'è, dicono le Regioni, i soldi vanno trovati e questo complica i conti del governo già alle prese con la spending review. Operazione complicata, visto che contro i tagli protestano tutti. Ieri è toccato all'Inps: «Non ci sono più margini per interventi sull'Istituto — dice il commissario straordinario Vittorio Conti — senza incidere sui livelli di servizio per la cittadinanza».

Lorenzo Salvia

@lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Contratti

Tre anni senza causale

Si estende da 12 a 36 mesi la durata del rapporto di lavoro a tempo determinato per il quale non è più richiesta la causale, ovvero la ragione dell'assunzione. Il numero di proroghe sale a 8

Apprendistato

Diventa più semplice

Per l'apprendistato si prevede il ricorso alla forma scritta per il solo contratto e patto di prova; l'assunzione di nuovi apprendisti non è più condizionata alla conferma in servizio dei precedenti al termine del percorso formativo

Solidarietà

Fondi per 15 milioni

Sono incrementate le risorse finanziarie per tale finalità, a decorrere dal 2014, con un limite di spesa fissato a 15 milioni, contro i 5,6 milioni dell'ultimo rifinanziamento risalente ormai al 2005

Previdenza

L'ipotesi prelievo

Tra le ipotesi al vaglio del governo un contributo di solidarietà sulle pensioni più elevate (oltre i 2 mila euro) che potrebbe arrivare nel 2015. L'intervento dovrebbe esentare l'85% dei pensionati

Sicurezza

Modello francese

Il commissario alla spending review sta valutando «sinergie dei corpi di polizia» e ipotizza un risparmio di 2,5 miliardi in tre anni. Si starebbe guardando al modello francese con il 30% di forze in meno

Stipendi d'oro

Il tetto del Presidente

Il governo starebbe valutando di adottare come massimale per lo stipendio dei manager pubblici quello del Presidente della Repubblica, che arriva a circa 248 mila euro l'anno

Statali

Blocco del turn over

Il governo stima 85 mila eccedenze tra il personale della pubblica amministrazione al 2016. Una misura che potrebbe generare un risparmio per le casse statali di 3 miliardi di euro

Entro tre anni il fondo di risoluzione avrà il 70% delle risorse - Dotazione finale a 55 miliardi

Unione bancaria, sì all'accordo

Draghi: «Grande progresso, assicurato ruolo centrale alla Bce»

■ Sarà un po' più rapida del previsto l'unione bancaria, in base all'accordo sul nuovo meccanismo unico di gestione delle crisi creditizie raggiunto ieri da Parlamento e Consiglio Ue. Il fondo di risoluzione metterà in comune il 70% delle proprie risorse in tre anni e avrà la dote finale di 55 miliardi in otto anni anziché dieci. «Grande progresso - secondo il presidente Bce Draghi - assicurato un ruolo centrale alla Bce».

Romano ► pagina 9

Intesa raggiunta sui fallimenti bancari

In tre anni il fondo di risoluzione avrà il 70% delle risorse in comune - A regime in 8 anni anziché 10

Passo avanti

Completato il secondo pilastro del sistema dopo la vigilanza unica affidata all'Eurotower

DELEGA DI SOVRANITÀ

La Germania ammorbidisce la propria posizione e permette il compromesso su un assetto che riduce il ruolo dei governi

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ Dopo 16 ore di negoziato, dalle 15 di mercoledì pomeriggio alle 7 di giovedì mattina, Parlamento e Consiglio hanno trovato una sofferta intesa su un nuovo meccanismo unico di gestione delle crisi creditizie, tassello cruciale della nascente unione bancaria. Il pacchetto è più ambizioso delle attese della vigilia, anche se sull'idea di associare al futuro fondo di risoluzione un paracadute finanziario, come chiesto a suo tempo dalla Banca centrale europea, c'è per ora solo un impegno.

«I governi hanno fatto un passo nella nostra direzione - commentava a caldo ieri mattina Elisa Ferreira, deputata socialista portoghese che ha partecipato alle trattative -. Siamo riusciti a migliorare il testo». L'assetto del nuovo meccanismo è più federale di quanto l'intesa preliminare raggiunta dai governi in dicembre facesse sperare. Il fondo di risoluzione, finanziato dalle banche, metterà in comune il 70% delle proprie risorse in tre anni e sarà a regime in ot-

to anni piuttosto che in dieci.

Sarà la Bce, responsabile della sorveglianza bancaria dall'autunno in poi, a decidere che una banca è in crisi e che deve quindi essere ristrutturata, salvata o lasciata fallire. Le scelte su come ristrutturare, salvare o abbandonare a se stesso l'istituto di credito in difficoltà saranno prese dal consiglio di risoluzione, normalmente in sessione esecutiva; in sessione plenaria quando c'è la necessità di usare almeno cinque miliardi di euro dal fondo di risoluzione.

Le scelte nel consiglio di risoluzione saranno prese a maggioranza qualificata, tenendo anche conto del peso dei singoli paesi nel fondo di risoluzione. C'è un evidente trasferimento di sovranità in un ambito bancario che è la delicata cinghia di trasmissione tra la politica e l'economia. Il nuovo meccanismo si basa sul ruolo della mano privata nel salvataggio bancari, piuttosto che del pubblico. Nelle trattative finali, Berlino si è ammorbidita.

«Non dimentichiamoci che il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble era contrario alla mutualizzazione del fondo e a limitare il ruolo dei governi», notava sempre ieri Sven Giegold, deputato ecologista tedesco, spesso critico del suo governo. Ciò detto, l'aspetto più deludente è probabilm-

Il punto debole

L'accordo tra Parlamento e Stati non prevede ancora il paracadute finanziario

te la mancanza di un accordo sulla nascita immediata di un paracadute finanziario da associare al fondo, tale da rafforzare l'impegno a spezzare il circolo vizioso tra bilanci bancari e bilanci sovrani.

Dieci giorni fa, Schäuble aveva escluso un'intesa piena su questo aspetto. Tuttavia, l'articolo 69 del regolamento spiega che il consiglio di risoluzione «deve accordarsi su soluzioni finanziarie, comprese, quando possibile, soluzioni finanziarie pubbliche per garantire l'accesso immediato a ulteriore denaro fresco». La formulazione è più convincente di quella originaria. Nella sua versione in inglese, il condizionale di "potrebbe" (may) è stato sostituito con l'indicativo di "deve" (shall).

Il presidente della Bce Mario Draghi ha salutato la possibilità per il fondo di avere «capacità rafforzata di prestito», facendo capire che l'istituto monetario intende considerare questa facoltà un dato di fatto e mettere i

governi sotto pressione perché «soluzioni finanziarie» vedano la luce. «Malgrado la questione rimanga parzialmente irrisolta - nota Philippe Gudin, analista di Barclays Capital - la creazione di un paracadute è stata fatta propria: una linea di credito dovrebbe vedere la luce».

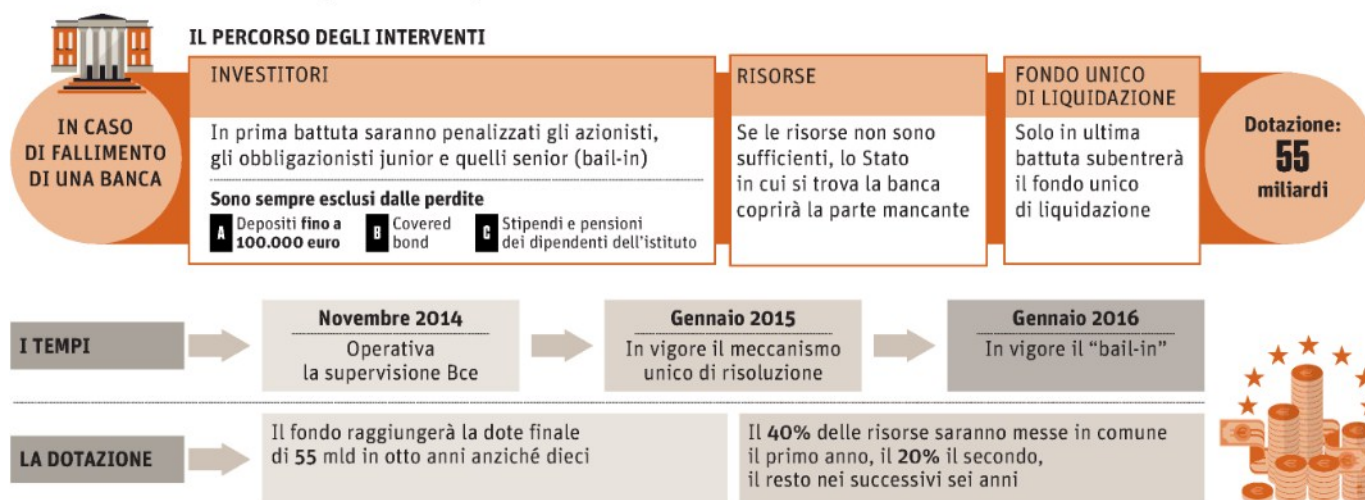
L'intesa di ieri, che pur barocca è un passo in avanti verso una unione bancaria, dovrà ora essere approvata in plenaria dal Parlamento in aprile, prima dello scioglimento dell'assemblea in vista del prossimo voto europeo. Anche il Consiglio dovrà dare il suo benestare a maggioranza qualificata. L'entrata in vigore del meccanismo è prevista per il 1° gennaio 2015. Le norme sulla partecipazione di azionisti e obbligazionisti alla ristrutturazione di una banca entreranno invece in vigore un anno dopo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il meccanismo di risoluzione

Accanto alla supervisione, affidata alla Bce, prendono forma gli strumenti di un sistema in cui le banche saranno chiamate a rispondere delle loro perdite e dei loro rischi



Forza Italia

Berlusconi, no di Pier Silvio. Barbara in pista

L'ex premier: "Sto valutando". Ma sulla scesa in campo dei figli gli azzurri si spaccano

Il leader: un partito per la giustizia potrebbe ottenere dal 18 al 21 % degli indecisi

FRANCESCO BEI

ROMA — Pier Silvio pronuncia il suo "non possumus" di prima mattina. Niente da fare. Il primogenito sembra abbia fatto sapere a tutti — e lo ha ribadito al padre — di non essere assolutamente disponibile a candidarsi, di stare bene alla vicepresidenza di Mediaset. Dunque, visto anche il gran rifiuto di Marina, resterebbe in campo al momento solo l'ipotesi Barbara per avere il brand di famiglia sulla scheda elettorale.

Ma in quel brodo anarchico che è diventata Forza Italia, nell'approssimarsi della restrizione del capo (arresti domiciliari o servizi sociali), l'arrivo di un Berlusconi junior è oggetto di uno scontro interno che diventa pubblico, in tv e sulle agenzie. «Dopo tutte le aggressioni giudiziarie subite da Berlusconi - profetizza infatti Giancarlo Galan - per dovere morale uno dei figli prenderà il posto del padre». Ma quando mai. Renato Brunetta non è d'accordo. «Berlusconi non ha successori, succede a se stesso». L'altro capogruppo al Senato, Paolo Romani, è ancora più esplicito: «Per il successo di Forza Italia è importante chiamarsi Silvio Berlusconi, non solo Berlusconi. Non è immaginabile un altro membro della famiglia che scende in campo». Lo stesso leader forzista, nelle conversazioni private a palazzo Grazioli, si mostra incerto riguardo al destino politico dei figli: «Ci sto ancora riflettendo, ma preferirei risparmiarglielo».

Alla dynasty familiare si aggiunge il confronto sulle liste per le Europee, ancora molto lontano dal trovare una soluzione. Se due giorni fa sembrava infatti scontato il via libera alla candidatura di Raffaele Fitto al Sud, gli avversari interni del pugliese — da Francesca Pascale a Giovanni Toti — hanno cominciato a rimettere in discussione quella che sembrava una decisione già presa. Oggi a palazzo Grazioli ci sarà una nuova riunione con il Cavaliere e lo stato maggiore forzista. Ma sono giorni pesanti per un partito che sembra sull'orlo di una crisi di nervi, acuite dai rumors che vogliono il cavaliere dimissionario persino dalla presidenza di Forza Italia. Per smentire il clima di cupo pessimismo dilagante scende in campo una batteria impressionante di "dichiaratori". «Forza Italia — assicura Daniela Santanchè — non è un partito in declino». «Assicuro gufi e uccelli del malaugurio che Silvio Berlusconi sarà in campo» alle europee, afferma Giovanni Toti.

In attesa di sapere quale sarà la decisione del tribunale di sorveglianza di Milano, si moltiplicano le candidature delle Onlus che vorrebbero ospitare il condannato. Le ultime due - ironia della sorte per il Cavaliere decaduto dal titolo - lavorano con i cavalli e la riabilitazione dei bambini disabili. Sono la scuderia Unicorni di Corciano e l'Auriga di Roma. Si parla anche dell'Associazione Vittime di Malagiustizia. Un tema che Berlusconi riprende in serata quando parla a un club di Monza: «Un partito che si dedicasse unicamente alla riforma della giustizia potrebbe ottenere dal 18 al 21 degli elettori indecisi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hanno detto



GALAN
È a favore della successione dinastica dentro Fi



BRUNETTA
Brunetta è contrario perché convinto che Berlusconi non abbia successori



A CHI NON PIACE LA SVOLTA RENZIANA CONFLITTO SOTTERRANEO TRA DUE ITALIE

A CHI NON PIACE LA SVOLTA RENZIANA

IL CONFLITTO SOTTERRANEO

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Non è affatto vero che Matteo Renzi riscuota il consenso vasto e generale che spesso gli si accredita. È piuttosto vero il contrario, e cioè che la sua figura divide il Paese in due parti contrapposte, anche se lo fa in modo nuovo rispetto a divisioni analoghe avutesi in passato. Quella indotta da Renzi, infatti, a differenza per esempio di quella prodotta da Berlusconi, è una divisione non gridata né per il momento troppo esibita, dai toni anzi volutamente sommessi; inoltre, lungi dal passare lungo linee politiche tradizionali (Destra e Sinistra per intenderci) essa tende con tutta evidenza ad attraversarle e confonderle.

L'Italia renziana è l'Italia indifferenziata dell'opinione pubblica largamente intesa. Che legge poco i giornali ma assai di più vede la televisione; che non ha troppa dimestichezza con la politica e ne ragiona in termini semplici; che è incline a credere più nelle persone che nelle idee. È, per dirla in breve, l'Italia che «non ne può più» e in generale desidera comunque un cambiamento. Un Paese in molti sensi «medio», nel quale però è dato di trovare anche parti consistenti di un Paese socialmente e culturalmente ben più sofisticato.

Ma accanto a questa c'è una non trascurabile Italia antirenziana. Un'Italia nella quale spiccano soprattutto vasti settori dell'establishment, che pure, come si sa, è ormai da molto tempo orientato verso il centrosinistra. Dunque pezzi significativi, forse maggioritari, della Confindustria, dell'alta burocrazia e dell'economia pubblica, del sottomondo politico in particolare romano, della Rai, molti importanti commentatori e giornalisti; ma insieme anche quella parte del «popolo di sinistra» più antica o più

ideologicamente coinvolta, numerosi quadri medio-alti dello stesso partito di Renzi e della Cgil. È, quella antirenziana, un'Italia la quale si guarda bene dall'esprimere un'avversione esplicita. Più che dire, lascia capire. Con i toni sommessi, le mezze parole, spesso i silenzi, lascia capire che il presidente del Consiglio non le piace per nulla: a causa del suo modo di essere e di fare, della scorciatoia alquanto brutale presa per defenestrare il suo predecessore, a causa di quello che viene giudicato l'avventurismo del suo programma e delle sue promesse.

Questo almeno è quanto essa dice. Ma in realtà l'Italia antirenziana è sconcertata e inquieta specialmente perché non capisce dove andrà a infrangersi, e soprattutto chi e che cosa sommergerà, quali equilibri, l'ondata di novità che il presidente del Consiglio ha annunciato. Proprio ciò che conquista una parte del Paese ne preoccupa l'altra, insomma.

Il fatto è che la comparsa sulla scena di Renzi minaccia di squarciare il velo di menzogna che negli ultimi trent'anni la politica ha provveduto a stendere sulla nostra realtà sociale. Per tutto questo tempo la politica ci ha detto che c'erano una Destra e una Sinistra, divise da fondamentali differenze di valori e di programmi. Forse ciò era vero per i valori; certamente assai meno per i programmi e in specie per la volontà di realizzarli. Dietro la divisione proclamata e rappresentata dalla politica, infatti, è andata crescendo e solidificandosi una realtà ben altrimenti compatta del potere sociale italiano. All'insegna della protezione degli interessi costituiti; della moltiplicazione dei «contributi» finanziari al pubblico come al privato; della creazione continua di privilegi piccoli e grandi; della disseminazione di leggende e com-

mi *ad hoc*; della nascita di enti, agenzie, authority, società di ogni tipo; all'insegna comunque e per mille canali dell'uso disinvolto e massiccio della spesa pubblica.

In tal modo favorendo non solo lo sviluppo di uno strato di decine di migliaia di occupanti — quasi sempre gli stessi, a rotazione — di tutti i gabinetti, gli uffici legislativi, gli uffici studi, di tutte le presidenze e di tutti i consigli d'amministrazione possibili e immaginabili, ma altresì il sorgere di un soffocante intreccio di relazioni, di amicizie, di legami personali. Un potere sociale solidificato, includente a pieno titolo anche il sistema bancario e l'impresa privata, che ha usato e usa disinvoltamente la politica — di cui aveva e ha un assoluto bisogno — schierandosi indifferentemente a seconda delle circostanze con la Sinistra, cercando però di non dispiacere alla Destra, e viceversa. E che sia la Destra che la Sinistra si sono sempre ben guardate dallo scalfire.

Finora tuttavia la radicale divergenza d'interessi tra questa Italia «protetta» e l'Italia «non protetta», questo reale, autentico conflitto di fondo, non è mai riuscito ad avere alcuna vera rappresentazione politica, a dar vita a un reale e vasto conflitto tra le parti politiche ufficiali. Renzi invece minaccia esattamente di rovesciare questa tendenza: di restituire realtà sociale vera alla politica, aprendo importanti terreni di scontro tra le due Italie.

Per il momento, è vero, lo ha fatto solo simbolicamente, allusivamente. Con la sua figura, grazie al suo stile personale e al suo linguaggio, identificandosi in particolare in un solo messaggio: la necessità di rompere confini e contenuti dell'universo politico finora vigente. Ma tanto è bastato perché se da un lato ricevesse immediatamente un consenso assai vasto e trasversale da parte del Paese che socialmente conta di meno, dall'altro lato, però, vedesse nascere contro di sé la diffidenza ironica, lo scetticismo, un'ostilità venata di paternalistico compatimento, da parte del Paese che conta di più e ne teme il dinamismo e i propositi, avendo capito che sarebbe esso il primo a farne le spese. «Non sarai tu, povero untorello, che spianterai le mura di Milano» sembra dirgli l'Italia antirenziana, forte della sua collaudata capacità di sopravvivenza.

L'analisi

È un dialogo tra sordi ma gli impegni restano e non c'è solo il tetto del 3%

No della Ue alle richieste sugli investimenti

Il caso

Roma-Bruxelles
il dialogo tra sordi

L'Italia ha assicurato il pareggio strutturale e il taglio del debito

ANDREA BONANNI

BRUXELLES
MATTEO Renzi vorrebbe parlare all'Europa delle sue riforme. L'Europa vorrebbe parlargli dei suoi conti pubblici che non tornano. Finora è un cortesissimo e cordiale dialogo tra sordi quello che il nuovo premier italiano ha intavolato tra Bruxelles e Berlino. E la cacofonia di dichiarazioni avventate del teatrino politico italiano non aiuta certo a dissipare le nebbie.

ANZI, aumenta la confusione e le diffidenze. Ieri, per esempio, l'annuncio di Errani che il governo avrebbe avanzato in Europa la richiesta di scorporare i fondi strutturali dal computo del deficit ha creato aspettative che sono andate puntualmente deluse. Renzi e Barroso non ne hanno parlato. E sarebbe stato assurdo che l'avessero fatto, visto che l'ipotesi, già inutilmente sollevata da Monti e da Letta, è stata più volte scartata da Bruxelles.

Anche sulle cifre si rischia di alimentare una commedia degli equivoci. Il presidente del Consiglio continua ad assicurare che l'Italia rispetterà il parametro

del tre per cento, pur definendolo «anacronistico». E su questo ha ragione. Non perché, come dice, è stato deciso «prima della nascita di Google». Ma piuttosto perché l'Europa lo ha da tempo superato con le nuove norme del Fiscal compact, un Trattato che è stato ratificato dal nostro Parlamento e che è in parte stato addirittura inserito nella nostra Costituzione.

Il Trattato e la Costituzione ci impegnano al pareggio strutturale di bilancio. E il Fiscal compact vincola tutti i Paesi a ridurre ogni anno il debito di un ventesimo per la parte che supera il 60% del Pil. Per l'Italia, che ha un debito oltre il 130%, questo equivale a 3,5 punti del Pil ogni anno. Questi sono gli impegni che abbiamo preso e che dobbiamo rispettare. Se non li rispettiamo, l'Europa ci può mettere sotto procedura di infrazione, come ha già minacciato di fare. Già in estate da Bruxelles potrebbe partire un «early warning», un monito preventivo in questo senso se aumentassimo il deficit oltre il previsto. Senza contare che un'altra procedura, per «gravissimi squilibri macroeconomici eccessivi», potrebbe partire in parallelo sia per la permanenza di un debito troppo elevato sia per la mancanza di riforme che aumentino la nostra competitività.

Sulla questione delle riforme, in effetti, Renzi si trova molto più in sintonia con l'Europa. Quelle istituzionali a Bruxelles interessano solo nella misura (modesta) in cui riducono la spesa pubblica. Molto più interessanti sono invece le riforme che incidono sulla produttività: taglio del cuneo fiscale, riforma della normativa sul lavoro, della pubblica amministrazione, della scuola e della giustizia. Renzi ne ha parlato con Hollande, Merkel e Barroso che lo hanno ascoltato con interesse. Ma dovrà presentare un progetto dettagliato entro aprile, quando l'Italia è

tenuta a consegnare a Bruxelles il Piano nazionale di riforme.

Il premier italiano però ha ragione quando identifica in questo vasto progetto riformatore la chiave per risolvere le contraddizioni italiane in Europa. Se è vero che Bruxelles si mostra inflessibile sul rispetto degli impegni in materia di conti pubblici, è infatti anche vero che una procedura di infrazione potrebbe risultare devastante per l'Italia solo qualora i mercati finanziari la prendessero come una indicazione a ritirare la fiducia nel nostro Paese e un invito a far tornare lo spread alle stelle. Se l'Italia riuscisse davvero ad avviare una serie di tagli draconiani alla spesa pubblica, di privatizzazioni in grado di ridurre il debito, di riforme capaci di rilanciare la produttività del Paese, probabilmente i mercati continuerebbero a darci credito, come hanno fatto con la Spagna che le riforme le ha varate davvero. In questo caso, gli avvertimenti e le procedure di Bruxelles sarebbero poco più di un adempimento burocratico destinato a rientrare in tempi rapidi grazie alla ripresa economica e all'aggiustamento dei conti pubblici. Se invece i risultati concreti delle molte misure annunciate non dovessero arrivare a strettissimo giro di posta, il simpatico dialogo tra sordi di Roma e Bruxelles virerebbe molto rapidamente dalla farsa alla tragedia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



26-27 MARZO COSENZA-CATANZARO

Vi racconto come si COMBATTE LA MAFIA

Giancarlo Caselli, Tano Grasso, i pm di tre generazioni. E un ex sindaco oggi ministro. Per spiegare come cittadini, amministratori e magistrati si oppongono alla criminalità

DI PAOLO FORCELLINI

Nell'ultima settimana di marzo i "Dialoghi dell'Espresso" raddoppiano: il 26 e 27 si terranno infatti due incontri, il primo a Cosenza (alle 9 nell'aula Magna dell'ateneo in contrada Arcavacata), e il secondo a Catanzaro (alle 10 nell'aula Giovanni Paolo II dell'università Magna Graecia). E al centro delle due discussioni sarà la guerra alle mafie, affrontata da angoli visuali diversi. All'appuntamento cosentino, i giornalisti dell'"Espresso" Lirio Abbate - esperto di criminalità organizzata e più volte oggetto di intimidazioni mafiose - e Gianfrancesco Turano - autore di numerose inchieste sulla realtà calabrese - intervisteranno tre magistrati che hanno dedicato anni della loro vita professionale a combattere mafia, 'ndrangheta e camorra. Sul palco, Gian Carlo Caselli: fra i tanti ruoli da lui ricoperti vi è stata la guida della Procura di Palermo dove arrivò nel '93, il giorno dell'arresto di Totò Riina. Buon auspicio: la sua lunga esperienza nel coordinamento di indagini su Cosa nostra culminò nella cattura di boss del calibro di Bagarella, Spatuzza e Brusca. Con lui, Giuseppe Borrelli, procuratore aggiunto prima a Catan-

zaro e ora a Napoli: un magistrato poco più che cinquantenne con al suo attivo molti procedimenti che hanno portato a centinaia di arresti, e ha condotto una lotta senza quartiere contro i più efferati clan malavitosi, come quello napoletano dei Nuvoletta, quello dei Lanzino a Cosenza e altri ancora. Terzo magistrato è Donatella Donato, pm a Cosenza: ben rappresenta la nuova leva di toghe delle procure più "calde" del Sud impegnate nella lotta all'"onorata società". Le differenze anagrafiche fra i tre magistrati sono la chiave dell'incontro: portando ciascuno la rispettiva esperienza, daranno modo di approfondire il cambiamento intervenuto negli anni nelle tecniche d'indagine e di approccio ai processi alla Piovra, come pure i mutamenti occorsi nelle priorità delle procure per le loro attività di contrasto. Infine Arcangelo Badolati, giornalista della "Gazzetta del Sud" e docente ad Arcavacata, porterà la sua personale testimonianza sul quotidiano lavoro di cronaca sulle attività del Cosentino.

Diverso approccio per il Dialogo del 27 marzo a Catanzaro, sempre curato da Abbate e Turano e dedicato al contributo delle donne nella lotta antimafia

(argomento al quale Abbate ha dedicato il suo recente libro-inchiesta "Fimmine ribelli"). Le donne appartenenti a famiglie della criminalità organizzata per tradizione sono vissute perlopiù chiuse in casa, asservite a mariti, padri e figli. Oltre alle cure domestiche hanno di frequente svolto ruoli criminali fondamentali, custodendo i segreti di famiglia, facendo da trait d'union tra latitanti e malavitosi nelle carceri, intestandosi beni che andavano riciclati, talora perfino svolgendo il compito di corrieri della droga. E tutto nel silenzio e nella segregazione. Da qualche tempo, anche per l'impatto esplosivo dei social network, le donne delle mafie hanno scoperto che quella toccata loro non è l'unica vita possibile. E compreso che avrebbero potuto tirarsi fuori da quella condizione ma che l'unica via d'uscita era la collaborazione con la giustizia. Un fenomeno con effetti di emulazione. Un contributo ad affrontare questi argomenti verrà dal ministro Maria Carmela Lanzetta. Con lei parteciperanno al dialogo Tano Grasso, imprenditore e fondatore del movimento antiracket, e Alessandra Cerreti, pm presso la Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria, una donna magistrato che ha coltivato la collaborazione con la giustizia di alcune donne dei clan.



LA CATTURA DI
GIOVANNI BRUSCA
IL 21 MAGGIO DEL
1996. SOTTO: MARIA
CARMELA LANZETTA

Turismo**GOVERNANCE****Imprese in allarme per lo stop all'Enit**

Vincenzo Chierchia ► pagina 16

Governance. Imprese preoccupate per la possibile soppressione dell'ente - Attese positive del Wttc sul 2014

Enit, allarme sulla chiusura

Iorio: coordinare la spesa - Bocca: rilanciare il decreto turismo**Vincenzo Chierchia**

■ È allarme tra le imprese per la soppressione dell'Enit paventata dalla manovra di tagli alla spesa pubblica. Una mossa che, a parere di molti, potrebbe essere esiziale per l'industria delle vacanze. «La soppressione di enti e agenzie pubbliche tra cui Enit e Ice, previsti nel piano Cottarelli - dice Renzo Iorio, presidente di Federturismo Confindustria - rischia di compromettere il necessario ruolo di promozione dell'immagine dell'Italia e dell'offerta turistica sull'estero». Il punto vero - continua - è la razionalizzazione della spesa effettiva tenendo conto di quanto realizzato dagli enti locali. «È limitante concentrare l'attenzione solo sugli enti centrali - aggiunge -. È invece inderogabile puntare l'attenzione anche sulle Regioni che pesano sulla spesa pubblica in misura ben più consistente». Il nodo, come detto, è la qualità della spesa delle amministrazioni regionali: «Circa un miliardo l'anno per esempio solo in attività promozionali e missioni senza coordinamento e senza tangibili risultati per il turismo del nostro Paese» conclude Iorio.

La soppressione dell'Enit, che ha recentemente annunciato il rilancio di una campagna di comunicazione sui mercati esteri, e che può contare su 24,5 milioni di euro di dotazione appena sufficienti a far funzionare la struttura (Francia e Spagna hanno invece budget

che superano, diverse decine di milioni l'anno). «La soppressione dell'Enit sarebbe in contraddizione con la riforma del Titolo V della Costituzione - sottolinea Bernabò Bocca, parlamentare Fi e presidente di Federalberghi -. Nel momento in cui possiamo portare al centro competenze decentrate ci dovremmo privare di un soggetto di coordinamento. Invece è proprio il momento di rilanciare perché finora ci hanno salvato gli stranieri. Dovremmo investire sui mercati esteri, così come il Governo dovrebbe sciogliere il nodo della delega per il turismo nell'ambito del ministero Beni culturali. Il decreto Bray andrebbe ripreso, semmai rivisto, ma non lasciato cadere».

Nel 2013 il contributo diretto di viaggi e turismo all'economia italiana è diminuito dell'1,6% ma per quest'anno le previsioni del settore sono in crescita e superiori agli altri comparti dell'economia italiana (+2,1%), dice David Scowsill, presidente e ad del Wttc, che raggruppa le imprese turistiche a livello mondiale.

«Il Governo - dice Scowsill - dovrebbe avviare iniziative per incrementare il contributo economico di viaggi e turismo in Italia, aumentando così anche il numero di posti di lavoro, e dovrebbe concentrarsi su politiche in grado di garantire all'Italia un aumento degli arrivi di turisti internazionali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

